

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una rappresentazione equivoca della Germania contemporanea

Il volume di Edmond Vermeil, *L'Allemagne contemporaine, sociale, politique et culturelle*, pubblicato nel 1952 ed ora tradotto da Laterza, è un singolare documento della difficoltà di intendersi e di intendere che affligge gli europei. Ci sono molti punti di vista per riprendere nella propria mente un libro appena terminato, ed io direi che questo è il più adatto per collocare in prospettiva un'opera che innegabilmente colpisce per la vastità dei piani di indagine, ma insieme delude perché lascia l'impressione che l'autore sia stato forzato, quasi suo malgrado, ad un lavoro a tesi. Che ha potuto insinuarsi nella ricostruzione storica del Vermeil anche per il metodo scelto: la sua Germania infatti viene rappresentata per spaccati, che dividono il volume in tanti capitoli trattanti partitamente la società, l'economia, la politica interna, la politica estera, la situazione culturale, ecc.

Questa Germania comincia con Guglielmo II, ed è divisa in due periodi, ognuno culminante nella sua guerra mondiale. Salvatorelli ha già mostrato, con rigore, l'arbitrio della scelta della data di inizio che lascia alle spalle, nell'oscurità del passato, il periodo bismarckiano, senza del quale la Germania guglielmina non è veramente comprensibile; ed ha rilevato come questa data arbitraria consenta all'autore di legare in un nesso quasi deterministico la Germania guglielmina con quella weimariana e con quella hitleriana. Infatti la messa in luce di alcune costanti, che avrebbero il loro senso nella conclusione hitleriana, fa affiorare la «tendenza a riportare la prima origine di quei fattori sino ad un fondo originario del popolo germanico». Salvatorelli poi aggiunge che questa veduta sintetica conferisce interesse suggestivo e potente al libro. Penso si tratti di una pura frase di cortesia. Questa tendenza è tutt'altro che una «veduta sintetica».

La tesi dell'«essenza dei popoli»

Generalmente parlando, si tratta di un pregiudizio volgare che ha corso sulla bocca di tutti. Non c'è nulla di più corrente del dire che i tedeschi sono gente che sa lavorare, ma sono una razza maledetta che ha nel sangue il militarismo, l'imperialismo e così via. Lo sentirete dire tanto da un facchino quanto da un professore d'università. Culturalmente parlando è una grossa sciocchezza: Croce ha fatto buona pulizia di tutte le indagini che mettono capo nell'essenza dei popoli. Nel caso particolare poi questa tendenza funziona da boomerang, e si rovescia sul Vermeil (o meglio: su questo pregiudizio corrente) come il dantesco contrappasso perché finisce con il riconoscere quello che vuole negare. Se c'è un fondo originario del popolo germanico, dal quale si dipana con la necessità di un fato la sua vita storica, che senso ha mostrare l'errore, la volgarità delle tesi del *Volksgeist*, del *Volkstum*, sino al *Herrenvolk*? La sequenza spirito del popolo, totalità popolare, popolo padrone sarebbe la tragica verità della storia del mondo che il nazismo avrebbe saputo realizzare, con brutale coerenza, nella Germania del XX secolo. O i tedeschi non sono una razza maledetta, perché non ha vero senso né la parola razza, né la parola maledetta, ed allora non si può tirar loro addosso il nazismo come la loro autentica essenza profonda, come il traguardo cui erano destinati a giungere e cui giunsero dopo averne realizzato le premesse nella costituzione dell'unità politica, nella edificazione di una potente economia ecc. oppure lo sono, e portano l'abito democratico, l'abito della umanità normale, soltanto per mascherarsi nelle fasi di debolezza politica, ed allora esiste proprio come fattore storico, come verità storica, l'essenza profonda dei popoli. Ci si può in questo caso abbandonare alla classificazione dei popoli, dividerli nelle caselle dei popoli dominatori, dei popoli imbelli e via di seguito, proprio come ha fatto una certa ideologia non solo tedesca, e come hanno scritto sino alla noia nazisti e fascisti.

Per la comprensione del nazismo

Di fatto, cedere a questo pregiudizio comporta proprio il precludersi la via dell'intelligenza del nazismo. Se ci mettiamo sulla

strada di questo pregiudizio, una serie di fenomeni moderni, dappertutto osservabili, diverranno accidentali presso i francesi, gli inglesi, gli americani ecc. ed essenziali presso i tedeschi. Questa cosa è capitata al Vermeil, e con maggiore ampiezza di quanto osserva lo stesso Salvatorelli. Il quale nota come il nazionalismo tedesco dell'Ottocento è un fenomeno generale, anche nelle sue manifestazioni più eccessive (pangermanesimo) che hanno riscontro nel panslavismo; come l'antisemitismo tedesco dell'era guglielmina e bismarckiana è ancora un fenomeno generale che ha manifestazioni anche più acute altrove (la Francia dell'affare Dreyfus); come sia inesistente il legame di continuità tra Germania hitleriana e guglielmina perché non vi sarebbe alcuna differenza tra il programma continentale dell'imperialismo guglielmino e quello del Terzo Reich. A questo proposito Salvatorelli, proprio collocando la questione dell'imperialismo guglielmino nella generale politica europea di allora, può concludere che lo storico non può accettare le due concezioni semplicistiche sulla responsabilità della guerra del '14: quella protedesca, che mette avanti l'accerchiamento; quella antitedesca, che mette avanti il piano di dominazione prestabilito.

La serie continua: Vermeil riesce ad isolare, come se fossero fenomeni di particolare rilievo tedesco, il pianismo economico, la forza dell'espansione industriale e della concentrazione, ed ancora Salvatorelli può facilmente, rilevando il carattere generale, coincidente tanto con regimi democratici quanto con regimi autoritari, di questi processi, mostrare come sia errato alludere alla formazione di questi processi nella Germania guglielmina per dimostrare che questa covava il nazismo, e che lo produsse proprio nell'epoca weimariana. Ed andando oltre questi rilievi, si potrebbe analizzare una più mitica contraddizione: Vermeil tira fuori, per descrivere l'inflazione del 1921-23, persino Giraudoux della commedia *Siegfried et le Limousin* allo scopo di introdurre il personaggio «I Tedeschi», che machiavellicamente avrebbero deciso l'inflazione per gabellare il mondo. Nello spaccato separato in cui esamina la politica interna, in correlazione con le vicende stesse dello Stato, insiste il più possibile sulla crisi permanente di autorità dello Stato e del governo: come addebitare allora ai «Tedeschi», privi della possibilità di governare, la decisione di giungere all'inflazione in un programma coerente? Si giunge davvero ad ipotizzare la sede di una volontà non visualiz-

zabile in nessun organo, in nessuna azione esplicita: l'irrazionale Volksgeist.

Ma non mette conto di insistere in rilievi di questo tipo, per quanto valga la pena di accennare ad un altro fattore scambiato per tedesco ed essenziale, mentre è storico e generale: il socialismo nazionale. Si tratta veramente di un processo generale, che rende drammaticamente vera la boutade di un socialista francese, mi pare A. Philip, che ha detto che l'unica nazionalizzazione veramente riuscita al socialismo è quella dello stesso socialismo. A Vermeil questa cosa serve come pezza di appoggio per dimostrare la totalità del processo weimariano, dal socialismo nazionale al nazionalsocialismo.

Le insufficienze della cultura

Tutti questi rilievi adombrano in realtà, anche se ne falsano la prospettiva addebitandoli al mitico personaggio «I Tedeschi», gravi problemi del mondo moderno. Per quanto riguarda Vermeil e la sua opera, è di maggiore utilità considerare lo stato di due questioni generali. Una è di metodo. Il suo volume, con la tecnica dello spaccato, non forza soltanto l'unità storica, consentendo l'infiltrazione dell'essenza tedesca. In certo senso, proprio per questa tecnica, mette in luce una generale situazione della cultura in Europa. Questi spaccati riguardano la filosofia (vengono in ballo Nietzsche, Weber, Jaspers, Heidegger e via di seguito), l'arte, la sociologia, l'economia, le strutture della politica internazionale, delle istituzioni statali ecc. Ed è fatale perché l'autore, non essendo specialista di filosofia, sociologia e altro, deve valutare processi richiedenti chiavi di questo genere, che gli vengono pertanto fornite da una certa situazione della cultura piuttosto che dal possesso critico e personale di ognuno di questi campi della scienza. Ebbene, questi spaccati, che rapportano con immediatezza le ricognizioni per settore ai concetti con i quali queste ricognizioni vengono fatte, mostrano che la cultura contemporanea, in quanto sintesi vivente utilizzabile per collocarci nel mondo di oggi, ha perso la bussola. Una analisi minuta mostrebbe quanti concetti sono ormai miti, «oppio degli intellettuali» per dirla con l'Aron: in alcuni punti questa contraddizione tra gli occhiali, e la realtà vista, raggiunge il patetico come quando il

Vermeil con la sua tipica mentalità francese si imbatte nello Stato bismarckiano ed in quello di Weimar e gli pare assurdo, ingovernabile, perché non è «unitario».

Di fatto, è proprio questa sfasatura tra le categorie con le quali la cultura guarda il mondo, e la realtà del mondo, che ci fa passare accanto ai gravi problemi odierni senza poterli veramente cogliere nella loro natura: è questa sfasatura che permette ad un uomo tanto dotato quale il Vermeil di sostenere con un serio discorso scientifico un pregiudizio volgare come quello della «essenza dei tedeschi» che non potrebbe trovare luogo nelle pieghe dei problemi esaminati se la cultura ci fornisse, per questi problemi, chiavi adeguate alla loro realtà e non mutuata da generalizzazioni che con questa realtà non hanno più nulla a che fare.

Politiche nazionali e problemi europei

L'altra questione generale riguarda il sistema degli Stati in Europa. Nel volume di Vermeil questa questione sta veramente fuori dal campo di osservazione. Ricco di citazioni tedesche com'è, infatti, non cita lo studio di Dehio, direttore della «Historische Zeitschrift», sulla storia del sistema degli Stati comparso nel 1948. E quando giunge alla politica estera della Germania la politica internazionale sta soltanto sullo sfondo, come un fondale di scena. Il riscontro più evidente si ha su Versaglia, miticamente sul fondo del quadro, giudicata come la vittoria dello «umanesimo sul germanesimo», estranea alla pure asserita balcanizzazione dell'Europa, tirata solo in campo per addebitare alla Germania, la Germania come Volksgeist, la volontà di egemonia europea. Qui non c'è più lo spaccato come tecnica di esposizione: c'è lo spaccare delle unità in pezzi separati per farli giocare come marionette nel teatro delle maschere.

Veramente non si comprende come tutta la nostra cultura storica non si rende conto, quando studia la Germania o l'Italia, di una cosa che dovrebbe balzare agli occhi a prima vista, e determinare lo sguardo: la Germania e l'Italia hanno fatto l'unità statale in un momento storico nel quale stava esaurendosi la funzione e la vitalità stessa del sistema degli Stati in Europa. La realtà è di fronte a noi, con i suoi aspetti macroscopici, con le sue conseguenze nella stessa psicologia dell'uomo della strada schiacciato

dal mito dell'America, o dal mito della Russia. Gli storici stanno nei loro laboratori, ed adoperano i ferri del mestiere che si impiegavano quando la Russia e l'America guardavano all'Europa perché la politica dei suoi Stati era la politica mondiale. Vedono gli alberi, l'autonomia dello sviluppo paese per paese, in un momento storico nel quale non dico i singoli paesi, ma tutto il sistema degli Stati in Europa, la foresta, non è più autonomo. Ed il nazismo, il fascismo (malattie europee si è detto giustamente) vengono dalla foresta, non dagli alberi. Ed il problema della Germania è il problema dell'Europa. Ma gli storici, con i loro ferri vecchi, cercano la luna nel pozzo.

Recensione di Edmond Vermeil, *La Germania contemporanea*, Bari, Laterza, 1956. In «Il Mercurio», III (14 aprile 1956), n. 98.